



Georges Bernanos

---

DIARIO DI UN PARROCO  
DI CAMPAGNA



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1461



GEORGES BERNANOS  
DIARIO DI UN PARROCO DI CAMPAGNA

**Traduzione e cura di Stefania Ricciardi**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

L'editore dichiara di avere fatto tutto il possibile per rintracciare i proprietari dei diritti dell'immagine di copertina e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

In copertina: Claude Laydu in un fotogramma del film  
*Diario di un curato di campagna*,  
regia di Robert Bresson (1951). © Webphoto

Progetto grafico generale: Polystudio  
Copertina: Paola Bertozzi

Titolo originale:  
JOURNAL D'UN CURÉ DE CAMPAGNE

ISBN 978-88-587-9399-2

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: settembre 2021

*La seduzione della libertà*  
di Stefania Ricciardi

“[...] erano le dieci del mattino, era domenica, e lui era già in redazione perché si era alzato molto presto, aveva cominciato a tradurre il primo capitolo del *Journal d'un curé de campagne* di Bernanos e ci stava lavorando di buona lena. [...] Se non poteva pubblicarlo sul 'Lisboa' pazienza, pensò, magari poteva pubblicarlo in volume, almeno i portoghesi avrebbero avuto un buon libro da leggere, un libro serio, etico, che trattava di problemi fondamentali, un libro che avrebbe fatto bene alla coscienza dei lettori [...].”

L'elogio a *Diario di un parroco di campagna* viene da un personaggio letterario tra i più riusciti, un giornalista prossimo alla vecchiaia che firma i suoi articoli solo con il cognome, ripreso nel titolo di un memorabile romanzo di Antonio Tabucchi: *Sostiene Pereira*, apparso nel 1994 e ambientato nella Lisbona del 1938 durante il regime fascista di Salazar. All'epoca Georges Bernanos, nato a Parigi nel 1888, era un romanziere famoso: *Sotto il sole di Satana* (1926) aveva ottenuto un ampio successo, confermato da *La gioia* (1929) e *Diario di un parroco di campagna* (1936), rispettivamente Prix Femina e Grand Prix de l'Académie française. Non stupisce che Pereira lo convochi a più riprese nel suo racconto-testimonianza, che ammira quel giovane parroco saldo nella verità più che nella fede, accusato di scandalizzare i benpensanti proprio come lui, che osava sfidare la dittatura di Salazar tra una limonata

ghiacciata e un'omelette alle erbe. Per certi aspetti, *Sostiene Pereira* e *Diario di un parroco di campagna* si richiamano a vicenda. Si pensi alla cappa che opprime scenari così diversi come il torrido agosto di Lisbona e il cielo plumbeo del nord della Francia, all'ansimare del pingue e cardiopatico Pereira e a quello del macilento prete, afflitto da un dolore allo stomaco come "uno spiedo nella carne". Si pensi soprattutto a quella voce che, insieme al corpo, ha lasciato una testimonianza sotto forma di deposizione o di diario: trasuda la paura della morte, l'amarezza per la mediocrità – sarà per coprire quel retrogusto laido che lo zucchero abbonda nelle limonate di Pereira come nell'aspro vino del parroco? –, ma vibra anche di passione per la giovinezza e l'amicizia, di amore per la vita.

Scritto a Palma di Maiorca, dove Bernanos si era stabilito con la moglie e i sei figli dal 1933, *Diario di un parroco di campagna* è ambientato tra Ambricourt e Torcy, in quella regione del Pas-de-Calais che l'autore conosceva bene per averci trascorso lunghi periodi dell'infanzia. Il romanzo si articola in tre parti: la prima e l'ultima fungono da prologo e da epilogo alla vicenda centrale, che racconta la routine di un giovane parroco tra il catechismo ai bambini, le funzioni religiose e le visite ai parrocchiani. Pur vivendo con estrema frugalità e al servizio del prossimo, è mal voluto dal conte, un insulso signorotto, e dall'intero paese. Questa avversione, del tutto incomprensibile ai suoi occhi, è all'origine dei tormenti che sopporta con dignità, lottando contro il male morale e fisico che mina la sua esistenza.

Un intreccio dei più ordinari, ma il grande pregio del Bernanos romanziere è precisamente quello di incistare il soprannaturale nella materia ordinaria. Ne è un esempio questo parroco di origini modestissime, goffo e maldestro, che ha il dono di sapere senza conoscere, di scrutare l'ani-

mo umano eludendo la psicologia. Legge nel cuore delle persone, intuisce certe virtù prima ancora che si manifestino, forse perché il loro lessico è iscritto in lui “come una lingua che potrei capire benissimo senza saperla parlare,” scrive nel diario.

È un personaggio che conquista per la semplicità, perché dubita della propria fede, sperimenta l'angoscia di pregare con le labbra, non nasconde le lacrime né la paura della morte: è innanzitutto un uomo. Non a caso il suo pensiero lo riporta sempre all'Orto degli Ulivi, il luogo che svela l'essenza più umana di Cristo e la consapevolezza della solitudine, del Calvario imminente. Nel Getsemani il parroco vede stagiarsi la propria croce e riporta nel diario, in latino, le parole pronunciate da Gesù, *Non sciunt quid faciunt*, per fuggire da sé il sospetto di aver subito un'ingiustizia. “Non sanno quello che fanno” è l'intima risposta alle accuse che gli rivolgono e che respinge sommessamente, senza cercare di convincere, perché le verità del Vangelo non vanno comprovate. “Beati quelli che pur non avendo visto crederanno”, ma tra questi eletti figurerà solo il suo maestro, il parroco di Torcy.

È un individuo troppo ingenuo per convivere con l'arroganza dei potenti, l'opportunismo degli arrivisti, la diffidenza della gente di campagna, ed è evidente che quella piccola comunità non è abituata a vedersi guidare da “un povero mendicante che va di porta in porta tendendo la mano, senza avere nemmeno il coraggio di bussare.” Nessuno gli riconosce l'autorevolezza del suo ruolo e non perché sia troppo giovane, come pensa il sacrestano. Nessuno lo chiama padre, attribuendogli quel titolo reverenziale così spesso rivolto ai preti secolari in segno di fiduciosa sottomissione filiale. In un paio di circostanze è *monsieur l'abbé* o semplicemente *l'abbé*: un comune sacerdote, un

“don” qualsiasi. Per il resto è *monsieur le curé*, il signor parroco.

In effetti l'identità di questo personaggio coincide esattamente con la funzione che ricopre: è il parroco di campagna, come titola il romanzo, il parroco di Ambricourt. Bernanos lo ha creato così, anonimo nell'accezione etimologica del termine ma di fatto ben lontano dall'anonimato, dal momento che il suo diario è entrato nei classici della letteratura del Novecento. Nella prefazione d'autore al pamphlet del 1938 *I grandi cimiteri sotto la luna*, Bernanos si rivolge a lui come all'unica delle sue creature alla quale non abbia osato dare un nome. Sappiamo solo che è molto magro e ha una “faccia triste” sempre più scavata.

Nel presentare questo romanzo per l'edizione nei tascabili Plon del 1974, un estimatore d'eccezione come André Malraux ha osservato che “Bernanos non cerca di creare dei personaggi, ma dei toni di voce”. Niente di più vero. È la voce variamente modulata a disegnare la fisiognomica, a tratteggiare l'espressione del volto: lo sguardo scaltro, ridente, impacciato o teso, la fronte spianata o corrugata. “La mia voce tremava come trema ogni volta che un segno indefinibile mi avverte che qualunque cosa io faccia le mie parole porteranno, secondo la volontà di Dio, la consolazione o lo scandalo,” scrive il giovane prete.

Inoltrandoci nella lettura, impariamo a (ri)conoscere le altre voci: quella “forte, ardita, piena di una misteriosa allegria” del parroco di Torcy, che “si arrochisce” o si vela di una “improvvisa dolcezza”, quella “strana” e “un po' nasale” del conte, quella “sibilante” della figlia. Ed è la voce del signor Olivier Tréville-Sommerange, il nipote della contessa, un *légiionnaire* in licenza che scorrazza per il paese con la sua fiammante motocicletta, a introdurre alcune delle pagine più belle, più poetiche. L'incontro con il par-

roco – il primo e unico, a sottolinearne l’eccezionalità – avviene lungo la strada per Mézargues. L’invito a salire su quel bolide sembra quasi irriverente, ma il prete raccoglie la sfida con insolita prontezza: “‘Non la tenta, signor parroco?’ mi ha chiesto con una voce... Dio mio, una voce che ho riconosciuto subito, insieme dolce e inflessibile, quella della signora contessa (non sono fisionomista, come si dice, ma per le voci ho memoria, non le dimentico mai, le amo. Un cieco, che non si fa distrarre da niente, deve imparare molte cose dalle voci).”

È l’inizio di una corsa mozzafiato che squarcia la cupa atmosfera del diario e inonda di luce un’esistenza vissuta nella miseria più tetra. Quell’incontro fortuito rappresenta la rivelazione della giovinezza e dell’amicizia, che appaiono legate perché entrambe precluse dal marchio segregante dell’indigenza: “Non sono mai stato giovane perché nessuno ha voluto esserlo insieme a me.” La mancanza di un amico con il quale condividere le gioie o le pene quotidiane emerge spesso dal diario e amplifica quella solitudine intrinseca ai voti religiosi che nel parroco di Ambricourt assume contorni ancora più marcati. Affidare a un quaderno il proprio stato d’animo non è solo un modo per fissare il suo pensiero, ma indica anche la ricerca di un compagno, di un confronto impossibile, l’estremo tentativo di trovare una risposta a quegli interrogativi che il pudore o la contingenza non gli consentono di esternare al parroco di Torcy. Più volte si legge l’impulso di inforcare la bicicletta e correre da lui, e il mancamento che lo coglie per l’assenza inaspettata del suo maestro è molto più di una semplice delusione. È la rivolta del corpo davanti all’ennesima privazione, un corpo peraltro ben avvezzo alla mancanza, a vivere dell’essenziale, a sostentarsi con pane raffermo e vino – lo stomaco non tollera altro che il simbolo del sacrificio di Cristo.

La lotta contro la seduzione del superfluo, della bellezza esteriore, sembra riflettersi nella lingua: priva di orpelli, spontanea, fatta di ripetizioni, incertezze, parole barrate e pagine strappate. La scrittura fitta, che disdegna i capoversi persino nei dialoghi, lascia rare prese d'aria per sciogliere il groppo in gola che afferra il lettore nei momenti più intensi.

Questa sobrietà formale distingue anche il film scritto e diretto da Robert Bresson nel 1951, arrivato in Italia con un titolo calcato sul francese: *Diario di un curato di campagna*. La messinscena è spoglia, essenziale come il romanzo, secondo il preciso intento di Bresson: “L'assenza di psicologia e di analisi nei suoi libri coincide con l'assenza di psicologia e di analisi nei miei film.”

Il parroco ha il volto trasognato di Claude Laydu, un ventiduenne attore di teatro che ogni domenica, per oltre un anno, ha lavorato con il regista per impregnarsi del personaggio da interpretare, se è lecito parlare di interpretazione. Ha scritto infatti André Bazin: “L'impronta letteraria è tale che il testo è ininterpretabile. L'attore non può neanche viverlo: soltanto dirlo.”

Non a caso la macchina da presa indugia sulle pagine del quaderno, sulle parole che vengono lette man mano che compaiono. Parole che sono frammenti dell'originale sopravvissuti ai tagli: Bresson falcia i personaggi, i dialoghi, i rilievi di natura filosofica e teologica e va dritto alle emozioni, come nella scena finale, con la croce nera sullo sfondo bianco e la voce fuori campo che legge la lettera di Louis Dufréty, il compagno di seminario del parroco. L'impatto di quel simbolo straziante è ancora più forte perché scandito dalle fulgide parole di santa Teresa di Lisieux poste a chiusura del romanzo: “Tutto è grazia”, l'epifania del dono anche nelle prove più dolorose della vita.

Questo capolavoro che ha segnato una svolta nell'estetica cinematografica permette anche di sondare le propaggini del libro. Bresson opera per sottrazione, ma in realtà aggiunge, perché i movimenti della vita interiore registrati nel diario continuano ed evolvono attraverso la macchina da presa. Più che un adattamento del romanzo, il film ne riproduce la versione aggiornata, potenziata, il frutto del linguaggio letterario fecondato dal linguaggio cinematografico.

L'importanza di questo film – che si può apprezzare nella versione restaurata del 2018 – ha contribuito enormemente alla riscoperta del romanzo, come è avvenuto del resto per *Sotto il sole di Satana* dopo l'omonimo film di Maurice Pialat nel 1987, Palma d'oro al Festival di Cannes, con Gérard Depardieu e Sandrine Bonnaire.

In Francia Bernanos fa il suo ingresso nella prestigiosa collana della “Bibliothèque de la Pléiade” di Gallimard nel 1961 con il volume delle *Œuvres romanesques suivis de Dialogues des Carmélites*. Un'edizione completamente rinnovata appare nel 2015 in due tomi, mentre la raccolta dei saggi e dei testi di lotta risale ancora ai volumi del 1972 e del 1995, sebbene siano usciti altri scritti postumi. In Italia, *Diario di un parroco di campagna* è pubblicato per la prima volta dall'editore fiorentino Augusta nel 1945, mentre l'intera opera romanzesca entra nei “Meridiani” Mondadori nel 1998.

La lettura più recente di Bernanos sembra accentuare il solco tra i romanzi e gli scritti di lotta, che godono di maggiore risonanza, anche mediatica, in virtù della straordinaria attinenza al contesto attuale. *Diario di un parroco di campagna* si colloca idealmente in questo solco, tracciato peraltro dallo stesso Bernanos nel 1943, quando ha presen-

tato *Il signor Ouine* come la sua ultima opera di finzione, sentendo il dovere di far sentire la sua voce nell'inquietante scenario della seconda guerra mondiale. Sarebbe riduttivo continuare a considerare solo il risvolto religioso e teologico di questo romanzo cinto di un'etica ferrea: lo scavo nei sotterranei della mediocrità, la lotta contro l'invincibile fascino del Male rispetto all'ovvietà del Bene interpellano le coscienze non meno degli scritti *engagés*.

Il parroco di Ambricourt è indubbiamente il personaggio più vicino all'autore, quello che esprime sia la fede profonda e la rettitudine morale che hanno nutrito l'uomo sia l'ardore e la "folgorante lucidità" dello scrittore impegnato, riprendendo una formula di Jean Birnbaum. Impossibile, per esempio, non cogliere nelle pagine della corsa in motocicletta, traboccanti di un fervore inusuale per il giovane prete, tutta la passione di Bernanos per le due ruote, sopravvissuta anche all'incidente del 1933 che lo ha costretto all'uso permanente delle stampelle.

Ma è una passione più grande, quella per la verità, che compenetra l'autore e il personaggio. Bernanos e il parroco sono uomini liberi che rifuggono i compromessi e chiamano le cose con il loro nome. "Lei non è tipo da parlare per non dire nulla, ed è purtroppo quello che ci vorrebbe," si sente dire il parroco di Ambricourt, ma sono parole che definiscono anche l'atteggiamento dello scrittore, le sue prese di posizione *tranchant*.

Bernanos, cattolico, monarchico, nazionalista, non ha esitato a rompere con l'estrema destra dell'Action française e con il suo "caro maestro" Charles Maurras per denunciare la repressione fascista di Franco e la collusione della Chiesa – quel silenzio di Pio XI così pesante per un cristiano – durante la guerra civile spagnola del 1936. Vivendo alle Baleari, si era inizialmente schierato con le falangi, ma

dopo averne visto le atrocità, ha deciso di darne testimonianza nei *Grandi cimiteri sotto la luna*, lanciando così il primo appello cronologico alla Resistenza.

Altrettanto netto è stato l'orrore per la politica antisemita di Hitler, senza per questo rinnegare quell'Édouard Drumont di cui, nel 1931, aveva tessuto l'elogio nella *Grande paura dei benpensanti*. Come ha osservato Philippe Lançon, "Georges Bernanos fu in effetti antisemita, come poteva esserlo un cattolico francese in quegli anni. [...] Il suo antisemitismo appartiene a una cultura, a un'epoca." Viene spontaneo pensare al Paul Claudel degli anni giovanili che ha cambiato fronte in seguito alle leggi razziali. Di sicuro qualcosa cambia anche in Bernanos a partire dal 1938, quando si stabilisce in Brasile. In quegli anni guarda all'affaire Dreyfus sotto una nuova luce, quella irradiata dalle parole di Charles Péguy – l'unico scrittore cattolico del suo tempo a non essere antisemita – e viene a contatto con alcuni ebrei esiliati, tra cui Stefan Zweig, che è andato a trovarlo nella sua *fazenda* poco prima di suicidarsi, il 22 febbraio 1942.

Come Bernanos, il parroco di Ambricourt è dalla parte delle vittime, degli esclusi, degli ultimi, fedele al messaggio evangelico che proclama beati i poveri di spirito e sovverte le gerarchie terrene: "Che cosa importa a Dio del prestigio, della dignità, della cultura se sono solo un sudario di seta su un cadavere imputritito," si legge nel diario, dove trapelano anche il rammarico per una Chiesa latitante verso i poveri e la dimensione sociale del peccato ("le nostre colpe nascoste avvelenano l'aria che altri respirano").

Dal romanzo emerge anche la decadenza dell'élite ("I nobili di oggi sono dei borghesi riprovevoli") che Bernanos avrebbe denunciato nel 1940, all'indomani della vittoria tedesca: "È l'aristocrazia, l'alta e media borghesia francese

che si è alleata con la ‘nuova Europa’”, l’Europa nazista, con ogni evidenza. Alludeva agli ex compagni dell’estrema destra artefici della “*muette conspiration des lâches*”, come ha scritto nel messaggio per la BBC del 1941, la muta cospirazione dei vili che ha fondato lo spirito collaborazionista di Vichy. E si noti per inciso che *lâche* è uno dei termini più ricorrenti nel romanzo: la paura di essere un vile è un tormento costante per il parroco.

Questi giudizi sferzanti non sono sfuggiti a intellettuali di sinistra e di origine ebraica impegnati nella Resistenza. Si pensi in particolare ai filosofi Vladimir Jankélévitch – “Bernanos ha fustigato tutta questa feccia in pagine indimenticabili che non sono semplice letteratura” – e a Simone Weil, che in una lettera del 1954 gli ha espresso tutta la sua ammirazione per *Diario di un parroco di campagna*, “veramente un grande libro” e ha aggiunto: “Io non sono cattolica. [...] Lei è monarchico, discepolo di Drumont – che m’importa? [...] Ciò che lei dice del nazionalismo, della guerra, della politica estera francese dopo la guerra mi sta ugualmente a cuore.”

Quando nel 1937 Bernanos torna in Francia, trova un paese degradato dalla corruzione, dalle coscienze infestate dal germe nazista. Parte pochi mesi dopo per il Sudamerica, prima in Paraguay, poi in Brasile, dove assiste alla disfatta francese. Conquistato dall’appello in nome dell’onore e della patria lanciato da Charles de Gaulle il 18 giugno 1940, sostiene France libre, il movimento per la Resistenza. Rientra in patria nel ’45 su invito del Generale, che gli scrive in un telegramma: “Bernanos, il suo posto è tra noi”, ma è molto deluso dalla realtà del dopoguerra, dallo sviluppo tecnologico disumanizzante. Lascia di nuovo il suo paese nel ’47 per la Tunisia, ma l’anno dopo è costretto a tornare: gravemente malato di cancro, si spegnerà il 5 luglio 1948.

Per niente propenso ad allinearsi al potere di turno, Bernanos ha declinato l'incarico di ministro e di ambasciatore, ha rifiutato per tre volte la Legion d'onore, nel '27, nel '38 e nel '46, continuando la sua vita semplice, dedita alla famiglia e all'impegno civile attraverso la scrittura e le conferenze.

Come il suo parroco, si è speso fino all'ultimo per la verità, e per la libertà di poterla esprimere. Per questo parla alle coscienze di ogni tempo, di ogni ideologia e di ogni credo, inclusi i non credenti, i sacralmente atei. Ne sono la prova Antonio Tabucchi, Vladimir Jankélévitch, Simone Weil, Robert Bresson, Maurice Pialat. E non da ultimo Albert Camus, che ha impresso su *Alger-Républicain* del 4 luglio 1939 il ritratto forse più somigliante di Bernanos: "Questo scrittore di razza merita il rispetto e la gratitudine di tutti gli uomini liberi."



# DIARIO DI UN PARROCO DI CAMPAGNA



## I

La mia parrocchia è una parrocchia come le altre. Tutte le parrocchie si assomigliano. Quelle di oggi, naturalmente. Lo dicevo ieri al parroco di Norenfontes: il bene e il male saranno anche in equilibrio, però il baricentro si trova in basso, molto in basso. O, se preferisce, il bene e il male si sovrappongono senza mescolarsi, come due liquidi di densità diversa. Il parroco mi ha riso in faccia. È un buon prete, molto affabile, molto paterno, che in curia passa addirittura per un libero pensatore un po' pericoloso. Le sue battute divertono i confratelli, e lui le sostiene con uno sguardo che vorrebbe essere vivo ma che in fondo io trovo così fiacco, così stanco, che mi metterei a piangere.

La mia parrocchia è divorata dalla noia: ecco la parola giusta. Ed è così per tante altre! La noia ci divora le parrocchie sotto gli occhi e noi non possiamo farci niente. Un giorno forse ci lasceremo contagiare, scopriremo di averlo anche noi questo cancro. E non è detto che impedisca di vivere a lungo.

Ci pensavo proprio ieri per strada. Cadeva una di quelle pioggerelline che si ingoiano a pieni polmoni e vanno giù fino allo stomaco. Dalle pendici di Saint-Vaast di colpo mi è apparso il paese: così rattappito, così misero sotto l'orribile cielo di novembre. Avvolto nella nebbia fumante, sembrava sdraiato sull'erba fradicia come un povero animale esausto. Quanto è piccolo un paese! E quel paese era la mia parroc-

chia. Era la mia parrocchia ma io per lei non potevo fare niente, la guardavo con tristezza sprofondare nella notte, scomparire... Ancora un attimo e non l'avrei più vista. Mai avevo sentito così crudelmente la sua solitudine e la mia. Pensavo a quegli animali che udivo tossire nella nebbia e che il piccolo pastore, tornando da scuola con la cartella sottobraccio, avrebbe portato qualche ora dopo nei pascoli inzuppati, verso la stalla calda, odorosa... E sembrava che anche il paese stesse aspettando – senza sperarci troppo, dopo tante altre notti passate nel fango – un padrone da seguire verso un improbabile, impensabile rifugio.

Oh, so bene che sono idee balzane da non prendere troppo sul serio, sogni... I paesi non si tirano su al richiamo di uno scolarotto, come gli animali. E comunque! Ieri sera penso che un santo lo avesse chiamato.

E così mi dicevo che la gente è divorata dalla noia. Naturalmente bisogna rifletterci un poco per rendersene conto, non è una cosa immediata. È come la polvere nell'aria. Vai e vieni senza vederla, la respiri, la mangi, la bevi, ed è così sottile, così impalpabile che non cricchia neanche sotto i denti. Ma appena ti fermi un attimo ti ha già coperto il viso, le mani. Devi muoverti di continuo per scrollarti di dosso questa pioggia di cenere. Allora la gente non sta mai ferma.

Qualcuno potrà dire che alla noia la gente ormai ci ha fatto l'abitudine, che la noia è la vera condizione dell'uomo. È possibile che i suoi semi fossero sparsi ovunque e germogliassero qui e là su ogni terreno propizio. Mi domando però se gli uomini abbiano mai conosciuto questo contagio della noia, questa lebbra. Una disperazione abortita, una forma turpe di disperazione, qualcosa simile a un cristianesimo avariato che fermenta.

Si tratta beninteso di pensieri che tengo per me. Ma non me ne vergogno affatto. Anzi, sono convinto che mi farei

capire benissimo, forse fin troppo per la mia pace – la pace della mia coscienza, voglio dire. L’ottimismo dei miei superiori è morto e sepolto. Quelli che ancora lo professano, lo insegnano per abitudine, senza crederci. Alla minima obiezione, si approfondono in sorrisi complici, chiedono perdono. I vecchi preti non si lasciano ingannare. Malgrado le apparenze e pur restando fedeli a un certo vocabolario, d’altronde immutabile, i temi dell’eloquenza ufficiale sono cambiati, i più anziani tra noi non li riconoscono più. Una volta, per esempio, una tradizione secolare voleva che il discorso di un vescovo non terminasse mai senza una cauta allusione – convinta, sì, ma cauta – alla persecuzione che verrà e al sangue dei martiri. Oggi queste predizioni si fanno sempre più rare. Probabilmente perché il loro realizzarsi sembra meno vago.

C’è una frase, ahimè, che inizia a circolare tra le canoniche, una di quelle frasi orribili usate dai soldati della Grande Guerra che, non so per quale motivo, sono sembrate divertenti ai più anziani di noi, mentre i miei coetanei le trovano così brutte, così tristi (del resto è incredibile la quantità di idee squallide e di immagini lugubri che il gergo delle trincee sia riuscito a esprimere, ma è davvero il gergo delle trincee?...). E così si sente ripetere volentieri che “non bisogna cercare di capire”. Dio mio! Ma noi siamo qui proprio per questo! So bene che ci sono i superiori. Però i superiori chi li informa? Noi. Allora quando ci vantano l’obbedienza e la semplicità dei monaci, con tutta la buona volontà, l’argomento non mi tocca molto...

Siamo tutti capaci di pelare patate o badare ai porci se ce lo ordinasse il maestro dei novizi. Ma in una parrocchia non è così facile approfondire atti di virtù come in una semplice comunità! Tanto più che *loro* li ignoreranno sempre e nemmeno li capirebbero.

L'arciprete di Baillœil, da quando è a riposo, frequenta assiduamente i reverendi padri certosini di Verchocq. *Quello che ho visto a Verchocq* è il titolo di una sua conferenza alla quale il decano ci ha quasi obbligato ad assistere. Abbiamo ascoltato cose molto interessanti, perfino appassionanti, al di là del tono, perché quell'incantevole vecchio ha conservato i piccoli vezzi innocenti del professore di lettere che è stato e cura la dizione come le sue mani. Si direbbe che tema e spera al tempo stesso la presenza improbabile tra il suo pubblico in tonaca di Anatole France, e che in nome dell'umanesimo gli chieda perdono per il buon Dio con sguardi sottili, sorrisi complici e torsioni del mignolo. Insomma, sembra che questa specie di civetteria ecclesiastica fosse in voga nel 1900 e noi ci siamo sforzati di riservare una buona accoglienza a certe parole graffianti che non graffiavano un bel niente (sarò forse troppo rozzo, troppo rustico di natura, ma confesso che il prete letterato mi ha sempre fatto orrore. Frequentare i begli spiriti equivale dopotutto a darsi alle cene mondane – e non si va a una cena mondana davanti a gente che muore di fame).

In poche parole, l'arciprete ci ha raccontato molti aneddoti che definiva, come si usa, "fatterelli". Penso di aver capito. Purtroppo non mi sentivo coinvolto come avrei desiderato. I monaci sono maestri insuperabili della vita interiore, nessuno lo mette in dubbio, ma la gran parte di questi "fatterelli" è come certi vini locali: va bevuta sul posto. Mal sopporta il viaggio.

E poi forse... devo dirlo? Poi forse quei pochi uomini riuniti, che vivono gomito a gomito giorno e notte, creano a loro insaputa l'atmosfera propizia... Anch'io ho una certa conoscenza dei monasteri. Ho visto monaci ricevere umilmente, faccia a terra e senza battere ciglio, il richiamo ingiusto di un superiore intento a stroncare il loro orgoglio.

Ma in quelle case dove nessuna eco esterna turba la quiete e dove il silenzio raggiunge una qualità, una perfezione davvero straordinarie, il minimo fremito è percepito da orecchie di una sensibilità ormai sopraffina... Quei silenzi della sala capitolare, poi, meritano un plauso.

(Mentre una reprimenda del vescovo...)

Rileggo senza piacere queste prime pagine del mio diario. Certo, ho riflettuto a lungo prima di decidermi a scriverlo. Il che non mi rassicura molto. Per chi è abituato alla preghiera, la riflessione troppo spesso è solo un alibi, un modo subdolo di sentirsi rafforzati in un proposito. Il ragionamento lascia facilmente in ombra quello che desideriamo tenere nascosto. L'uomo di mondo che riflette valuta le sue possibilità, d'accordo! Ma cosa contano le nostre possibilità per noi che abbiamo accettato una volta per tutte la terribile presenza del divino in ogni istante della nostra povera vita? Un prete, a meno di non perdere la fede – e che cosa gli resta allora, dal momento che perderla significherebbe rinnegarsi? –, un prete non può avere dei propri interessi la visione chiara, così diretta – per non dire così ingenua, così candida – di un figlio del secolo. Valutare le nostre possibilità: a che scopo? Non si gioca con Dio.

◆◆◆ Ricevuta la risposta di zia Philomène insieme a due banconote da cento franchi – lo stretto necessario per le spese più urgenti. Il denaro mi scivola tra le dita come sabbia, è tremendo.

Devo confessare che sono di un'idiozia unica! Ecco un esempio. Il droghiere di Heuchin, il signor Pamyre, che è un brav'uomo (due suoi figli sono preti), mi ha subito accolto molto affabilmente. Del resto è il fornitore ufficiale dei miei confratelli. Nel retrobottega, mi offriva immancabilmente

un bicchiere di vino chinato e dei biscottini. Restavamo a chiacchierare per un bel po'. Per lui sono tempi duri, con una figlia ancora da sistemare e i due maschi, studenti alla facoltà cattolica, che costano caro. Per farla breve, un giorno, prendendo un mio ordine, mi ha detto con gentilezza: "Aggiungo tre bottiglie di vino chinato, le darà un po' di colore." Come uno sciocco, ho creduto che me le regalasse.

Un poverino che a dodici anni passa da una casa miserabile al seminario non conoscerà mai il valore dei soldi. Penso addirittura che per noi sia difficile restare rigorosamente onesti negli affari. Meglio non rischiare di giocare, anche innocentemente, con quello che la maggior parte dei laici considera un fine e non un mezzo.

Il mio confratello di Verchin, non proprio tra i più discreti, si è permesso un'allusione spiritosa a questo piccolo malinteso davanti al signor Pamyre. Il quale signor Pamyre è rimasto sinceramente colpito. "Il signor parroco venga pure quando vuole," ha detto. "Sarà sempre un piacere offrirgli un bicchiere. Non badiamo certo alla bottiglia, grazie a Dio! Ma gli affari sono affari, non posso regalare la mia merce." E sembra che la signora Pamyre abbia aggiunto: "Anche noi commercianti abbiamo una nostra etica."

♦♦♦ Stamani ho deciso di non prolungare questa esperienza oltre un anno. Il 25 novembre prossimo getterò nel fuoco tutti i fogli, cercherò di dimenticarli. Questa decisione, presa dopo la messa, mi ha rassicurato solo per un momento.

Non si tratta di uno scrupolo nel vero senso del termine. Credo di non fare niente di male annotando qui, di giorno in giorno, con estrema franchezza, gli umilissimi, insulsi segreti di una vita peraltro priva di mistero. Quello che andrò a fissare sulla pagina non direbbe molto di più all'unico

amico con il quale mi capitò ancora di parlare a cuore aperto; quanto al resto, so bene che non oserò mai scrivere ciò che quasi ogni mattina affido al buon Dio senza provare vergogna. No, niente a che vedere con lo scrupolo, è piuttosto una sorta di timore irrazionale, come un avvertimento dell'istinto. Quando mi sono seduto per la prima volta davanti a questo quaderno, ho cercato di concentrarmi, di raccogliermi come per un esame di coscienza. Ma non è stata la mia coscienza che ho visto con quello sguardo interiore solitamente così sereno, così penetrante, che tralascia il dettaglio e va dritto all'essenziale. Sembrava che il mio sguardo scivolasse verso la superficie di un'altra coscienza mai vista prima, uno specchio torbido dove a un certo momento ho temuto di veder spuntare un viso – quale viso: il mio, forse?... Un viso ritrovato, dimenticato.

Si dovrebbe parlare di sé con rigore ferreo. E al primo sforzo per capirsi, da dove vengono quella compassione, quella tenerezza, quel cedimento di tutte le fibre dell'animo e quella voglia di piangere?

Ieri sono andato a trovare il parroco di Torcy. È un buon prete molto ligio, che di solito trovo un po' terra terra, un figlio di ricchi contadini che conosce il valore dei soldi e mi incute parecchia soggezione per la sua esperienza del mondo. Tra i confratelli circola il suo nome per il decanato di Heuchin... Con me ha un modo di fare piuttosto sconcertante perché disdegna le confidenze e sa scoraggiarle con una sonora risata bonaria, ma in realtà è molto più acuto di quanto sembri. Dio mio, come vorrei avere la sua salute, il suo coraggio, il suo equilibrio! Ma credo che provi indulgenza per quello che ama definire "il mio sentimentalismo", perché sa che non me ne compiaccio, anzi! È un pezzo, ormai, che cerco di non confondere più la vera pietà

dei santi – forte e dolce – con quella mia paura infantile della sofferenza altrui.

“Non hai una bella faccia, figliolo!”

Devo dire che ero ancora sconvolto per la scenata che il vecchio Dumonchel mi aveva fatto qualche ora prima in sacrestia. Dio sa che, insieme al mio tempo e alla mia fatica, donerei volentieri i servizi da messa di cotone, i paramenti tarmati e i ceri di sego pagati profumatamente al fornitore di sua eccellenza, che però si sciolgono appena accesi sfrigolando come in padella. Ma se ci sono le tariffe che ci posso fare io?

“Dovrebbe sbatterlo fuori, quello là,” mi ha detto.

E siccome protestavo:

“Sì, proprio così: sbatterlo fuori! Del resto lo conosco, il suo Dumonchel: il vecchio ne ha di... Sua moglie buonanima era due volte più ricca di lui – meriterebbe un funerale come si deve! Voialtri giovani preti...”

Si è fatto paonazzo e mi ha guardato dall’alto in basso.

“Mi domando che cosa avete nelle vene, voi giovani preti di oggi! Ai miei tempi si formavano uomini di chiesa – non aggrotti le sopracciglia che mi viene voglia di darle un ceffone – sì, uomini di chiesa, la intenda come vuole, capi di parrocchia, guide, sì, insomma, uomini di polso. Gente capace di tenere a bada un paese con un’alzata di mento, quella là. Oh, adesso mi dirà: mangiavano bene, bevevano altrettanto bene, e non disdegnavano una partita a carte. E allora? Quando uno fa il proprio lavoro come si deve, lo sbriga in fretta e bene, se gli resta pure il tempo di svagarsi, tanto di guadagnato. Adesso i seminari ci mandano dei chierichetti, dei poveri straccioni che pensano di lavorare più degli altri solo perché non concludono nulla. Tipi che frignano invece di comandare. Che leggono caterve di libri eppure non riescono a capire – dico a

capire! – la parabola dello Sposo e della Sposa. Che cos'è una sposa, figliolo, una vera donna come un uomo può augurarsi di trovarne se è così stupido da non seguire il consiglio di san Paolo? Non risponda, direbbe sciocchezze! Ecco, è una ragazza energica disposta a sfacchinare ma che dà il giusto peso alle cose, una che sa che c'è sempre da ricominciare da capo fino alla fine. Per quanto la Santa Chiesa si sforzi, non trasformerà mai questo povero mondo nel repositorio del Corpus Domini. Una volta – le parlo della mia vecchia parrocchia – avevo una sacrestana fenomenale, una suora di Bruges secolarizzata nel 1908, una brava donna. I primi otto giorni, a forza di lustrare, la casa del buon Dio si era messa a brillare come il parlatorio di un convento, non la riconoscevo più, parola d'onore! C'è da dire che era il periodo della mietitura, non veniva nemmeno un gatto, e quella benedetta vecchina pretendeva che mi togliessi le scarpe – io che odio le pantofole! Credo pure che le avesse pagate di tasca propria. Ogni mattina, naturalmente, trovava un nuovo strato di polvere sui banchi, uno o due funghi spuntati sul tappeto del coro, e delle ragnatele – ah, figliolo! certe ragnatele da farci un corredo da sposa.

Mi dicevo: 'Lustra pure, bella mia, domenica vedrai.' E la domenica è arrivata. Oh, una domenica come tante, nessuna festa con campane a concerto, i soliti fedeli, insomma. Per la miseria! Insomma, a mezzanotte, stava ancora a passare la cera e a sfregare a lume di candela. E qualche settimana dopo, per Ognissanti, una funzione straordinaria, officiata da due padri redentoristi, due tipi energici. La poverina passava le notti carponi tra il secchio e lo straccio – lava e rilava finché il muschio cominciava a salire lungo le colonne, l'erba cresceva tra le fughe del pavimento. Non c'era verso di farla ragionare, quella brava suora! A dar ret-

ta a lei, avrei dovuto sbattere tutti fuori perché il buon Dio avesse i piedi all'asciutto, ma si rende conto? Le dicevo: 'Mi manderà in rovina con tutti i suoi intrugli' – perché tossiva, povera vecchia! È finita a letto ammalata di reumatismi, il cuore ha ceduto e paffete! la mia brava suora si è trovata davanti a san Pietro. In un certo senso è stata una martire, nessuno lo può negare. Il suo torto non è stato quello di combattere la sporcizia, naturalmente, ma di averla voluta annientare, come se fosse possibile. Una parrocchia è sporca per forza di cose. Una comunità cristiana lo è ancora di più. Aspetti il gran giorno del Giudizio, vedrà quello che gli angeli dovranno tirare via a palate dai monasteri più santi – che repulisti! Allora, figliolo, questo prova che la Chiesa deve essere una donna di casa solida, solida e ragionevole. La mia brava suora non era una vera donna di casa: una vera donna di casa sa che una casa non è un reliquiario. Questo può pensarlo un poeta.”

Lì lo volevo. Mentre lui si riempiva la pipa, ho goffamente cercato di fargli capire che l'esempio non era forse dei più calzanti, che quella suora morta di fatica non aveva niente in comune con i “chierichetti”, gli “straccioni” che “frignavano invece di comandare”.

“Apri gli occhi,” mi ha detto brusco. “L'illusione è la stessa. Solo che gli straccioni non hanno la perseveranza della mia brava suora, tutto qui. Al primo banco di prova, col pretesto che la pratica del ministero sconfessa quel poco di sale in zucca che si ritrovano, mollano tutto. La bocca gli sa ancora di latte. Una comunità cristiana, come del resto un uomo, è gente svezzata da un pezzo. Il buon Dio non ha scritto che eravamo il miele della terra, figliolo, ma il sale. Ecco, il nostro povero mondo somiglia al vecchio Giobbe sul letamaio, pieno di piaghe e di ulcere. Il sale sulla carne viva brucia. Però impedisce la cancre-

na. Insieme all'idea di annientare il diavolo, l'altro vostro pallino è essere amati, amati per voi stessi, si capisce. Un vero prete non è mai amato, ricordalo. E vuoi sapere una cosa? La Chiesa se ne infischia se la gente vi ama o non vi ama, bello mio. Fatevi innanzitutto rispettare, ubbidire. La Chiesa ha bisogno di ordine. Fate ordine tutto il giorno, senza pensare neanche per un attimo che il giorno dopo sarete di nuovo nel disordine, perché è nella natura delle cose, ahimè, che la notte mandi all'aria tutto il lavoro del giorno prima – la notte appartiene al diavolo.”

“La notte,” ho detto (sapevo che lo avrei irritato), “è il ministero dei monaci?”

“Sì,” mi ha risposto con freddezza. “Si danno alla musica.”

Ho cercato di sembrare scandalizzato.

“I tuoi contemplativi: non ho niente contro di loro, ognuno ha il proprio mestiere. Musica a parte, sono anche fiorai.”

“Fiorai?”

“Proprio così. Una volta che abbiamo fatto pulizie, lavato i piatti, pelato le patate e apparecchiato la tavola, riempiamo il vaso di fiori freschi, è un'abitudine. Guarda che il mio banale paragone può scandalizzare solo gli imbecilli perché, beninteso, c'è una sfumatura... Il giglio mistico non è il giglio di campo. E d'altronde se l'uomo preferisce il filetto di manzo a un mazzo di pervinche significa che è una bestia, una pancia da riempire. Insomma, i tuoi contemplativi sono ottimamente attrezzati per fornirci bei fiori, di quelli veri. Purtroppo a volte nei chiostri come altrove esiste il sabotaggio, e molto spesso ci rifilano qualche fiore di carta.”

Mi osservava di sbieco con fare distratto e in quei momenti mi sembra di scorgere in fondo al suo sguardo una

grande tenerezza e – come dire? – una specie di inquietudine, di ansia. Io ho le mie difficoltà, lui ha avuto le sue. Solo che a me costa tacerle. E se non ne parlo non è tanto per eroismo, ahimè, ma per quel pudore che – da quanto ne so – anche i medici conoscono, almeno a modo loro e nell’ordine di preoccupazioni che gli è proprio. Lui invece nasconderà sempre le sue, qualunque cosa succeda, e lo farà con la sua burbera schiettezza, più impenetrabile di quei certosini che ho incrociato nei corridoi di Z..., bianchi come ceri.

All’improvviso mi ha preso la mano nella sua, una mano gonfia per il diabete ma che stringe subito senza esitare, una mano dura, decisa.

“Mi dirai che di mistici non me ne intendo. Sì, è quello che pensi, non fare lo stupido! E allora ascolta, bello mio: ai miei tempi, al seminario maggiore c’era un professore di diritto canonico che si credeva un poeta. Creava cose strabilianti rispettando la metrica, le rime, le cesure e tutto, poverino!, avrebbe messo il diritto canonico in versi. Gli mancava solo una cosa, chiamala come vuoi, l’ispirazione, il genio – *ingenium* – che ne so io? Io non ho nessun genio. Se un giorno per caso lo Spirito Santo mi farà un segno, pianterò scopa e strofinacci – pensa un po’! – e andrò a fare un giro dai serafini per imparare la musica, dovessi anche stonare all’inizio. Ma tu mi consentirai di ridere in faccia a chi canta in coro prima che il buon Dio abbia alzato la bacchetta!”

Ha riflettuto un attimo e il suo viso, benché rivolto verso la finestra, mi è apparso d’un tratto nell’ombra. Perfino i lineamenti si erano induriti, come se si aspettasse da me – o forse da se stesso, dalla sua coscienza – un’obiezione, una smentita, qualcosa del genere... Però si è rasserenato quasi subito.